

Capitolo primo

Ci sono volte in cui l'assenza di mio padre mi pesa sul petto come se ci stesse seduto sopra un bambino. Altre volte riesco a malapena a evocare i lineamenti precisi del suo viso e devo tirar fuori le fotografie che conservo in una vecchia busta nel cassetto del comodino. Non c'è stato giorno, dalla sua improvvisa e misteriosa scomparsa, che io non l'abbia cercato, rovistando nei posti piú improbabili. Tutto e tutti, lo stesso esistere, sono diventati un'evocazione, una possibilità di somiglianza. Forse è questo che si intende con quella parola breve e ormai quasi arcaica: elegia.

Non lo vedo nello specchio ma avverto i suoi aggiustamenti, come se si stesse infilando in una camicia che gli va quasi bene. Mio padre è sempre stato intimamente misterioso, anche quando c'era. Provo a immaginarmi come avrebbe potuto essere avvicinarlo da pari a pari, da amico, ma non ci riesco del tutto.

Mio padre scomparve nel 1972, all'inizio delle vacanze di Natale, quando avevo quattordici anni. Io e Mona eravamo al *Montreux Palace* a fare colazione – io col mio bicchierone di succo d'arancia colorato e lei col suo tè nero fumante – sulla terrazza che dominava la superficie blu metallo del lago di Ginevra; all'estremità opposta, al di là delle colline e delle acque sinuose, si stendeva la città, temporaneamente deserta. Io stavo osservando i parapendii silenziosi che si libravano so-

pra il lago immobile, lei stava sfogliando la «Tribune de Genève», quando all'improvviso si portò una mano tremante alla bocca.

Pochi minuti dopo eravamo su un treno, e ci passavamo e ripassavamo il giornale senza quasi scambiare parola.

Andammo alla stazione di polizia a recuperare i pochi effetti personali che aveva lasciato sul comodino. Quando aprii il sacchetto di plastica, insieme a quello del tabacco e della pietraia dell'accendino sentii l'odore di mio padre. Il suo orologio è adesso intorno al mio polso, e ancora oggi, dopo tanti anni, quando mi premo sotto il naso la pelle interna del cinturino, per un attimo mi arriva un sentore di lui.

Adesso mi domando quanto sarebbe stata diversa la mia storia se le mani di Mona non fossero state bellissime, se la punta delle sue dita fosse stata ruvida.

Ho ancora nelle orecchie, dopo tutti questi anni, la stessa ostinazione infantile, «L'ho vista prima io», che mi rimbalzava sulla lingua come un demone ogni volta che coglievo un gesto di rivendicazione da parte di papà: le sue dita che affondavano nei capelli di lei, la mano che si posava sulla coscia fasciata dalla gonna con la noncuranza di un uomo che si tocca il lobo dell'orecchio a metà di una frase. Aveva preso l'abitudine occidentale di tenerle la mano, baciarla e abbracciarla in pubblico. Ma a me non la dava a bere; come un pessimo attore, sembrava insicuro dei suoi passi. Ogniqualvolta si accorgeva che lo osservavo, distoglieva lo sguardo e giuro che lo vedevo arrossire. Un'oscura tenerezza mi assale ora mentre penso agli sforzi che aveva fatto; al disperato desiderio che ancora provo di una spontanea sintonia con mio padre. Alla nostra relazione mancava ciò che ho sempre creduto di poter vedere col tempo, forse dopo essermi fatto uomo, quando lui mi avesse visto diventare padre a mia volta: una sorta di eloquenza e di disinvoltura

emotiva. Ma le distanze che avevano governato allora i nostri rapporti e scavato un quieto abisso fra noi continuano a dare forma a mio padre nei miei pensieri.